



Attività di Educazione alla Memoria a.s. 2016-2017

DA CHE PARTE STARE? IL TEMPO DI SCEGLIERE

**La Shoah, lo sterminio degli ebrei d'Europa (1939-1945)
Persecutori, vittime, spettatori, resistenti
Seminario di formazione per studenti**

Giovedì 12 gennaio 2017 ore 15
Museo della Città – Sala del Giudizio
Via Tonini, 1 - Rimini

La Shoah, il genocidio degli ebrei d'Europa.

Laura FONTANA

Responsabile Attività di Educazione alla Memoria



Appunti per avvicinarsi alla storia della Shoah

Di origine ebraica, **Shoah** è un termine che deriva dalla Torah, cioè dalla Bibbia (per esempio nel Libro di Isaia e di Giobbe) e col significato di “catastrofe” e di “distruzione” si riferisce ai grandi eventi tragici subiti dal popolo ebraico dell’antichità: distruzioni del raccolto, eventi naturali come cataclismi, sconfitte militari drammatiche.

Nel corso della Seconda guerra mondiale, a partire dal 1942, dei massacri di massa degli ebrei europei compiuti dalla Germania nazista sono informate sia le comunità ebraiche situate al di fuori del Vecchio Continente (in particolare negli Usa e in Palestina) che la comunità internazionale. Il vocabolo Shoah entrerà in uso nel mondo ebraico subito dopo la fine della guerra (e del genocidio) con il senso di distruzione di massa. Con questo specifico significato il termine verrà quindi utilizzato progressivamente nel vocabolario comune prima in Israele (lo Stato di Israele nasce nel maggio 1948) e dagli anni Ottanta, grazie alla diffusione del documentario di Claude Lanzmann intitolato proprio Shoah, anche in Francia, quindi successivamente negli altri Paesi dell’Europa occidentale, tra cui l’Italia. Solo nei Paesi anglosassoni non emerge come termine appropriato per indicare il genocidio degli ebrei e rimane in uso fino ad oggi il vocabolo Olocausto.

Olocausto, di etimologia greca, compare sempre nel linguaggio della Bibbia (per esempio nel Levitico) ma ha un significato religioso, cioè si riferisce esplicitamente ai sacrifici religiosi che gli antichi ebrei facevano a Dio, in particolare quando uccidevano un animale e ne bruciavano il corpo come gesto di offerta devota. Appare dunque del tutto inappropriato e irrispettoso utilizzarlo per indicare l’assassinio di massa degli ebrei sotto il nazionalsocialismo, dal momento che nessun ebreo scelse volontariamente di sacrificarsi nelle camere a gas o nelle fosse comuni né hanno chiesto a Dio di immolarsi come gesto di fedeltà e devozione.

Se oggi per molti i due termini sono sinonimi e interscambiabili, in realtà occorre maggiore attenzione e consapevolezza nell’utilizzare i vocaboli giusti per riferirsi a fatti così drammatici come un genocidio che spezzò le vite di oltre due terzi della comunità ebraica europea.

Usare le parole giuste per definire la realtà è un atto proprio dell’uomo, indice di intelligenza e di libertà intellettuale, mentre prediligere termini generici e vaghi può indurre a travisamenti nella comprensione della storia o, peggio ancora, a manipolazioni politiche o ideologiche volte a minimizzare la tragedia degli ebrei europei che resta un genocidio senza precedenti nella storia dell’umanità.

Sottolineare che la Shoah è stata un genocidio senza precedenti non vuol dire che la tragedia degli ebrei sia da considerarsi un evento unico nella storia, dal momento che per natura ogni evento è unico, irripetibile. La storia non si ripete mai uguale a se stessa, anche se il perpetrarsi delle atrocità e dei crimini contro l’umanità può avere punti in comune con altri fenomeni simili.

Prima e dopo la Shoah ci sono stati altri genocidi che hanno colpito gruppi umani. Durante la Prima guerra mondiale, gli Armeni dell’Anatolia e della Cilicia (allora parte dell’Impero ottomano) sono stati vittima di un piano sistematico di assassinio perpetrato dal Partito dei Giovani Turchi

che ha causato la morte di almeno 1.300.000, forse anche 1.500.000 vittime (le stime degli storici non hanno ancora raggiunto un accordo sul bilancio definitivo delle vittime che in un genocidio è sempre impossibile da stabilire perché con la distruzione delle vittime avviene anche la distruzione delle prove del crimine). La Turchia continua a negare questo genocidio, sostenendo che le vittime (il cui numero è abbassato a 250.000 / 300.000) morirono nel corso della guerra condotta dagli ottomani per reprimere una popolazione nemica che complottava e collaborava con la Russia zarista.

Anche dopo la Shoah, tra l'aprile e il luglio 1994, nel piccolo stato africano del Ruanda circa un milione di Tutsi (e di Hutu considerati moderati politicamente) furono assassinati a colpi di machete dagli Hutu, mentre la comunità internazionale rimase a guardare senza intervenire.

Proprio in considerazione delle proporzioni gigantesche dell'assassinio di massa degli ebrei nel corso della Shoah, della barbarie con cui fu perpetrato (tra fucilazioni di massa e gassazioni), del coinvolgimento totale di uno Stato (la Germania) nella sua attuazione, nonché del livello di partecipazione e complicità delle altre popolazioni europee, si avvertì l'esigenza di inventare una nuova parola che definisse meglio questo crimine contro l'umanità sotto il versante della giustizia.

Fu un giurista ebreo di origine polacca, Rafael Lemkin, espatriato durante la guerra negli Usa, a coniare il termine di "genocidio" nel 1944, riferendosi alla distruzione degli ebrei e ad attivarsi per dare una connotazione giuridica precisa alla Shoah.

Genocidio è pertanto una definizione giuridica, entrata nella legislazione internazionale con l'approvazione della Convenzione delle Nazioni Unite del 1948 (Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio). Se non tutti i crimini contro l'umanità e i massacri di massa dei civili possono rientrare nella definizione di genocidio, è importante rilevare che le distinzioni terminologiche indicano la natura di un crimine (quella del genocidio sta nell'intenzione di distruggere tutto un gruppo umano) ma non vanno confuse con il giudizio di gravità che si può dare di un fatto violento, né col giudizio morale che va a ledere la dignità di tutte le vittime di atrocità.

In altre parole, affermare che un crimine di massa NON è un genocidio non implica sminuirne la gravità.

Occorre anche fare attenzione quando si utilizzando termini provenienti dal vocabolario nazista per riferirsi alla persecuzione degli ebrei. L'utilizzo delle parole implica una responsabilità da parte di chi le usa e una consapevolezza del suo significato implicito.

Così, in molti libri e nell'uso comune, si parla di "**Soluzione finale della questione ebraica**" che è una definizione antisemita della politica di Hitler. Alludere agli ebrei che erano cittadini europei come gli altri, in molti Paesi (come l'Italia e la Germania) perfettamente integrati e assimilati, come "questione" significa connotarli come un problema "da risolvere".

Dalla seconda metà del 1941, cioè quando altre opzioni della politica nazista per sbarazzarsi degli ebrei fallirono (per esempio il piano di espellerli con la forza mediante misure di emigrazione

coatta), Soluzione finale significò per la Germania di Hitler programmare l'assassinio di tutti gli ebrei dei Paesi occupati o **sotto influenza tedesca**.

Anche il verbo “sterminare” (in tedesco “ausrotten” o “vernichten”) viene usato con grande disinvoltura, dimenticando che per gli esseri umani si usano verbi più appropriati come “uccidere” o “assassinare”: *Sterminio* significa annientamento totale e in etimologia indica lo sradicamento delle piante velenose o la distruzione degli insetti nocivi. Pertanto, nel vocabolario nazista il verbo assume un significato preciso di annientare (*ver-nichten*, rendere uguale a *nicht*, niente) coloro che non erano concepiti come esseri umani ma come elementi nocivi della società. Il linguaggio antisemita definisce gli ebrei con una terminologia che appartiene al campo semantico dell'animalità (topi, ratti, serpenti, pidocchi) o della malattia (metastasi, cancro dell'umanità, bacilli, virus, piaghe, ecc). La disumanizzazione delle vittime inizia quindi dalla scelta delle parole e implica un processo mentale che conduce progressivamente, anche grazie ad un uso martellante e invasivo della propaganda che invade ogni settore della società tedesca, a non vedere più gli ebrei come persone ma a percepirla come un problema da risolvere per il bene collettivo.

La Shoah corrisponde a una visione utopica e delirante, ma promossa con grande impegno e razionalità dallo Stato tedesco hitleriano, di ridisegnare la carta demografica d'Europa – e anche oltre Europa secondo le mire espansionistiche della Germania che voleva costruire l'Impero dei Mille Anni, – eliminando interi gruppi di popoli e schiavizzandone altri per far dominare la presunta “razza ariana” (ricordarsi che non esistono scientificamente le razze, la razza umana è una sola e anche differenze di pelle o di conformazione fisica non rinviano a razze diverse ma solo a caratteristiche esteriori, purtroppo molti usano impropriamente questo termine!). Gli ebrei andavano letteralmente fatti scomparire dalla faccia della terra affinché non potessero contaminare col loro “sangue marcio” e con la loro “influenza malefica” le altre popolazioni.

Il nazismo si nutre fin dagli inizi di una forte componente razzista e antisemita. Il razzismo è un pensiero che postula la distinzione dell'umanità in razze e la divisione di tali razze secondo una gerarchia tra gruppi superiori e gruppi inferiori. Secondo il nazismo, gli “ariani” costituirebbero per natura una razza eletta e destinata a dominare gli altri.

L'antisemitismo non è esattamente uguale ad un razzismo perché unisce al disprezzo per gli ebrei che ritiene *razzialmente* inferiori (si ribadisce ancora l'idea che nella realtà non esiste una razza ebraica, né una razza ariana, dal momento che *non esistono scientificamente le razze per gli esseri umani*) una visione biologica secondo la quale gli ebrei sarebbero geneticamente portatori di sangue malato, capace di contaminare il sangue degli altri e di avvelenarlo. In altre parole, il nazismo costruisce una visione delirante e ossessiva degli ebrei, visti sempre come un tutt'uno omogeneo, la cui esistenza minaccia quella degli “ariani”.

Per Hitler, l'ebreo non è esattamente, come si dice spesso, “una razza inferiore” o almeno non è solamente questo. Non a caso gli antisemiti tedeschi dell'epoca chiamavano l'ebraismo “Gegenrasse”, contro-razza, cioè ritenevano che gli ebrei fossero del tutto fuori dalla gerarchia degli umani. Così, l'ebreo agli occhi di Hitler è situato contemporaneamente al punto più basso

della gerarchia dei viventi, l'essere immondo che striscia per terra, il verme, il roditore nocivo e repellente, e al punto più alto, come un demone capace di complottare per il controllo del mondo. **L'antisemitismo di Hitler è nutrito ossessivamente di disprezzo ma anche di terrore fobico per l'ebreo** a cui si attribuisce il potere di distruggere col suo solo contatto ogni altra forma di vita (non solo fisica, si pensi al rogo dei libri del maggio 1933, all'eliminazione di ogni segno ebraico dalla cultura, dall'economia, dall'arte, dalla musica, ecc).

L'ebreo assume su di sé tutte le pulsioni negative della Germania e di parte della cultura europea di quegli anni: è il simbolo della borghesia capitalista (Rothschild), della modernità che intacca la tradizione germanica, ma anche il suo esatto contrario, il comunista sobillatore e rivoluzionario (Trotsky).

Per questo occorre comprendere che per l'antisemitismo nazista l'ebraismo non è una questione di differenza religiosa o culturale, ma biologica. Se la religione o la cultura può essere cambiata, anche con conversioni o assimilazioni forzate, non si può cambiare una nascita. La violenza della politica antiebraica di Hitler maturerà in maniera sempre più radicale nel corso degli anni 1930 fino a diventare un piano di sterminio concertato con l'Operazione Barbarossa (attacco all'Urss dal giugno 1941) e si concretizzerà in una guerra di annientamento all'insegna di "o noi o loro".

In estrema sintesi, se nei primi anni di governo nazista, per Hitler gli ebrei non hanno il diritto di vivere in Germania o a contatto con gli "ariani", con il piano di genocidio concertato gli ebrei non avranno più il diritto di vivere e saranno condannati a morte per la colpa di essere nati.

La Shoah è stato un genocidio su scala continentale, cioè senza confini territoriali. Il nazismo perseguì ogni ebreo residente su uno dei territori occupati militarmente dalla Germania o sotto influenza tedesca. Dalla Norvegia alla Grecia, dalla Francia all'Ungheria, dalla Lituania all'Italia, non ci fu Paese sotto i nazisti che fu al riparo dalle deportazioni degli ebrei verso i centri di messa a morte. Ma è bene tenere presente che non sarebbe stato possibile assassinare sei milioni di persone in poco tempo senza la collaborazione, attiva o passiva, di una gran massa di persone su cui ricade la responsabilità della complicità o del silenzio. Molti, moltissimi, lucrarono sulla persecuzione degli ebrei, appropriandosi dei loro beni e delle loro proprietà.

Quando gli insegnanti ebrei furono espulsi dalle università italiane, come da tutte le altre scuole della Penisola, nel 1938 con l'approvazione delle leggi antisemite varate dal regime di Benito Mussolini, non ci fu alcuna solidarietà pubblica. Se in privato qualcuno ebbe un gesto o una parola di conforto e di sostegno, le reazioni di protesta e indignazione furono assenti.

Ma quel che è più grave fu anche il silenzio con cui alla fine della guerra fu fatto calare il sipario sulla tragedia degli ebrei italiani ed europei. L'Italia come il resto dell'Europa voleva voltare pagina e preferì a lungo ricordare genericamente tutte le vittime oppresse dal regime fascista e nazista, senza distinzioni per il crimine della Shoah.

RIASSUMENDO, DAL PUNTO DI VISTA STORICO. la Shoah è stata lo sterminio di circa 6 milioni di ebrei, attuato dai nazisti e dai loro collaboratori, nel periodo compreso tra l'estate 1941, quando la Germania invase l'Unione Sovietica con l'Operazione Barbarossa, e il mese di maggio 1945 con la fine della guerra. Gli ebrei vennero perseguitati come nemici del Reich e come razza da eliminare

dalla faccia della terra, cercati uno per uno di città in città, fin nelle campagne e dentro gli ospedali o gli ospizi, privati di tutti i loro diritti, isolati dal resto della società, rinchiusi prima nei ghetti o in luoghi di prigionia temporanea e poi deportati in massa verso centri speciali, attrezzati per l'omicidio di massa mediante il gas.

Auschwitz-Birkenau, dai primi mesi del 1943, divenne il più grande centro di sterminio di massa mai concepito nella storia, con enormi crematori e camere a gas che in poco tempo potevano eliminare totalmente migliaia di persone. Il gas rappresentò l'esempio di un progresso tecnologico perverso e condotto alla massima potenza omicida, così come la catena di montaggio delle uccisioni su scala industriale dei centri di sterminio portò in evidenza la pericolosità di una modernità insita di barbarie e di capacità auto-distruttiva per gli umani. Tuttavia, non deve essere dimenticato che la Shoah non può essere fatta coincidere solo con la camera a gas e con l'interpretazione della modernità perversa.

Fino alla fine della guerra, sebbene Auschwitz-Birkenau fosse appunto diventata dal 1943 la destinazione principale per gli ebrei deportati dall'Europa occidentale (Italia inclusa), dall'Ungheria e dalla Grecia, gli ebrei continuarono ad essere assassinati con *Gaswagen*, a fucilate, annegati nei fiumi, a picconate, bruciati vivi, letteralmente lasciati morire di fame e di freddo, sottoposti a esperimenti medici criminali. Questo significa che è errato leggere il processo di sterminio come una "lenta conquista dei nazisti verso l'efficienza perfetta dell'assassinio di massa", perché metodi ritenuti più arcaici e barbari del gas furono utilizzati fino alla fine della guerra, a seconda del contesto specifico e delle necessità impellenti.

Resta comunque il fatto, che il sistema di messa a morte - la camera a gas - è importante per la specificità della Shoah, perché il nazismo ha scelto di uccidere degli esseri umani, così come si decide di derattizzare un luogo da insetti o animali nocivi, come una gigantesca operazione di disinfestazione.

E' anche sbagliato avanzare cause per la Shoah, perché un genocidio non ha mai delle cause, ma ha delle radici culturali, ideologiche o politiche che seminano il terreno dell'odio e lo portano a compimento in un contesto di accelerazione della violenza. La guerra rappresenta sempre uno scenario favorevole al compimento di un genocidio, perché eleva il livello della barbarie e rende la violenza un elemento quotidiano, inoltre rende le uccisioni dei civili un crimine non punibile. Infine, è più facile assassinare in massa esseri umani in contesti di guerra che in tempo di pace, anche per rendere più debole le opposizioni (infatti, durante la Shoah l'obiettivo principale dei movimenti di Resistenza in Europa come degli Alleati non fu mai la fine dei massacri degli ebrei, ma la sconfitta militare della Germania. Gli Alleati non bombardarono mai un centro di sterminio perché non costituiva ai loro occhi un obiettivo militare sensibile come lo era, ad esempio, una fabbrica di munizioni. Infine, Auschwitz non fu affatto liberata dai Sovietici il 27 gennaio perché i Russi vi arrivarono praticamente per caso durante la loro avanzata, inoltre quando arrivarono le truppe dell'Armata Rossa, i nazisti erano già scappati con tutti i prigionieri in grado di camminare e dopo aver fatto saltare in aria i crematori).

Molti luoghi comuni e conoscenze superficiali fanno un cattivo uso della memoria della Shoah. La maggioranza delle persone crede di sapere solo perché si è nutrita di immagini (prevalentemente di film o delle solite poche immagini della "liberazione"), non perché abbia letto o studiato.

I libri divulgativi e i manuali di testo sono spesso infarciti di errori storici (es. Dachau non fu un campo di sterminio), oppure presentano lacune gravi (ad esempio il fatto che Mussolini promulgò leggi contro gli ebrei per allinearsi con l'alleato tedesco, oppure perché subì pressioni da Hitler o comunque senza esserne davvero convinto, come se il fascismo fosse stato un regime debole o poco violento).

La memoria di Auschwitz, oggi diventata simbolo universale del male oltre che del genocidio ebraico, ha messo in secondo piano la storia della Shoah in altri Paesi, come ad esempio la Romania, la Serbia, i Paesi baltici.

L'ossessione commemorativa degli ebrei morti nelle camere a gas, se privata di un vero studio storico e di una riflessione politica su ciò che ha condotto ad Auschwitz, rischia di produrre effetti di rigetto e di saturazione nei giovani e nella collettività. Come se il 27 gennaio fosse ogni anno un rito laico e obbligatorio a cui tutti devono piegarsi per dovere civico e per il senso di colpa di non avere fatto nulla per contrastare il male di ieri e per non fare nulla per quello di oggi.

Forse la strada è quella di provare a ricostruire fiducia nella capacità del linguaggio di analizzare il male e di renderlo almeno comprensibile (le parole hanno una forza immensa di denuncia, di racconto, di speranza), fiducia nello studio della storia come strumento di indagine delle società umane, fiducia nella capacità narrativa del passato che non dà *lezioni per il presente* (la storia non si ripete mai uguale), ma che può offrirci strumenti di riflessione sui nostri sistemi di valore, su ciò che chiamiamo "umano" e ciò che siamo disposti a difendere per la qualità della nostra vita.

La Shoah: l'esempio di Treblinka e l'assassinio degli ebrei polacchi

Nei pressi del villaggio polacco di Treblinka, a meno di cento chilometri verso est da Varsavia, i nazisti istituirono un campo di lavoro forzato (1941) per prigionieri polacchi e un centro di sterminio di massa per gli ebrei (1942).

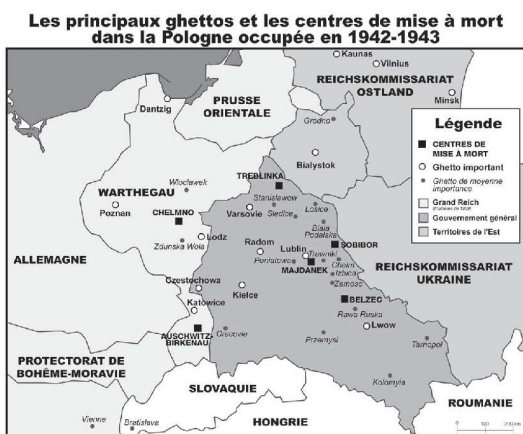
Quest'ultimo fu dotato di camere a gas fisse, azionate da monossido di carbonio mediante motori di veicoli, che entrò in funzione nel luglio 1942 quando incominciarono le operazioni di "liquidazione" del ghetto di Varsavia e gli ebrei che vi erano rinchiusi iniziarono ad arrivare coi treni.

Treblinka fece parte insieme a Belzec e a Sobibor, istituiti nel corso del 1942 sul territorio della Polonia occupata (rinominata dai Tedeschi Governatorato generale) di un unico progetto destinato ad assassinare in breve tempo tutti gli ebrei polacchi e quelli rinchiusi nei ghetti che i nazisti avevano istituito fin dall'autunno-inverno 1939/1940.

Dopo la morte di Reinhardt Heydrich (il cui nome di battesimo si trovava scritto con la "t" finale, oppure senza), il 4 luglio 1942, a seguito di un attentato commesso a fine maggio da partigiani cechi, a questo programma dei tre centri di sterminio fu attribuito il nome in codice di Aktion Reinhardt.

Differenza tra i centri di sterminio e i campi di concentramento

Questi tre centri dell'Aktion Reinhardt, come del resto Chelmno situato nella parte di Polonia che fu annessa alla Germania (rinominata Warthegau, dal fiume Warta), erano concepiti e costruiti come luoghi di assassinio mediante il gas, non erano quindi assimilabili ai campi di concentramento di cui non condividevano gli alloggiamenti per i prigionieri né le strutture di base come la prigione, l'ospedale, il piazzale dell'appello, ecc.



I principali ghetti e centri di messa a morte nella Polonia occupata tra il 1942 e il 1943.

Oltre allo spazio necessario per l'arrivo delle vittime, la loro svestizione, le strutture omicide, le fosse comuni, Treblinka disponeva degli alloggiamenti per le SS e per le guardie ausiliarie (principalmente ucraine), la cucina per il comando, e alcuni piccoli laboratori necessari alle costruzioni o alle riparazioni del luogo stesso (es di falegnameria).

Il funzionamento di Treblinka

Il luogo in cui sorgeva Treblinka si trovava vicino a Malkinia-Gorna, un nodo ferroviario lungo la linea Varsavia – Bialystok, ed era completamente circondato da boschi.



Il personale di sorveglianza del centro era costituito da ufficiali tedeschi - tra le 20 e 30 unità - e da unità ausiliarie, tra i 90 e i 120 uomini, formate da prigionieri di guerra sovietici o da civili polacchi e ucraini. In particolare i sovietici e ucraini erano stati fatti prigionieri di guerra dai Tedeschi e avevano accettato di collaborare in cambio di un migliore trattamento di prigionia. Le guardie dei centri di sterminio erano appositamente addestrate in un centro istituito a Trawniki (Polonia), da qui il nome di Trawniki dato genericamente agli ucraini con l'uniforme nera che operarono in questi luoghi.

I treni che arrivavano al campo – costituiti da 50 o 60 vagoni, per un totale ad ogni trasporto di circa 6000/7000 ebrei – venivano fermati nella vicina stazione di Malkinia; poi, venti vagoni alla volta venivano portati all'interno del centro di sterminio.

Un altoparlante diffondeva un messaggio che informava i deportati di essere arrivati in un campo di transito dove, dopo una doccia e alcune operazioni di immatricolazione sarebbero poi stati smistati in campi di lavoro. Il messaggio aveva lo scopo di tranquillizzare le vittime, evitare sommosse e facilitare la gestione dei trasporti. Le vittime dovevano consegnare tutti i loro oggetti, poi venivano fatte spogliare; alle donne venivano tagliati i capelli. Infine, uomini, donne e bambini dovevano percorrere, completamente nudi e di corsa, un percorso obbligato che li conduceva direttamente all'ingresso delle camere a gas. Una volta entrate, le guardie frustavano e bastonavano gli ultimi del gruppo affinché spingessero per entrare insieme agli altri.

Le camere a gas, come anche a Belzec e a Sobibor, erano azionate per mezzo di monossido di carbonio, immesso dal tubo di scarico di motori a diesel di grossi veicoli. Le vittime venivano asfissiate in meno di 30 minuti, ma con una lunga agonia. Treblinka fu il centro più attrezzato per lo sterminio dell'Aktion Reinhardt.

Inizialmente i corpi delle vittime furono interrati in gigantesche fosse comuni, ma in un secondo tempo si procedette a incenerire i cadaveri all'aperto. I beni delle vittime venivano smistati e recuperati, mentre i documenti di identità erano bruciati.

Se coi primi trasporti, l'intero processo dall'arrivo dei convogli alla morte dei deportati durava 4 o 5 ore, in breve tempo le SS riuscirono a perfezionare le operazioni, raggiungendo standard di efficienza omicida impressionanti (90 minuti per "trattare" un treno). Questo era possibile solo concependo Treblinka e gli altri centri di sterminio come catene di montaggio dell'assassinio. Inoltre, le esperienze maturate nell'assassinio di massa dimostrarono che due elementi erano necessari per assicurare la massima efficienza: la rapidità di tutte le operazioni e l'inganno con cui venivano accolte le vittime affinché non reagissero e non intralciassero il processo.

Il primo comandante del campo fu l'austriaco SS-Obersturmführer Irmfried Eberl, un medico che aveva prestato servizio a Bernburg, uno dei centri del programma di "eutanasia", cioè di uccisioni col gas dei malati di mente e dei disabili del Reich (dal nome in codice di Aktion T4, poiché il centro amministrativo da cui dipendeva il funzionamento di queste finte cliniche era situato a Berlino nella via Tiergartenstrasse numero 4). Solo un mese dopo, nell'agosto 1942, Eberl fu rimosso dal suo incarico per l'incapacità a gestire le uccisioni e sostituito con Franz Stangl.

Fu proprio Stangl ad avere l'idea, nel Natale del 1942, di far costruire una falsa stazione ferroviaria di Treblinka, forse per ingannare le vittime sulla natura della loro vera destinazione. Questa finta stazione aveva un orologio dipinto, fisso sulle ore 6.00, una finta biglietteria, tabelloni degli orari e vistose frecce indicanti i treni "Per Varsavia", "Per Wolkowice" e "Per Bialystok".



A fianco delle baracche degli Ucraini i lavoratori forzati Ebrei dovettero costruire uno zoo. Qui i responsabili dei crimini trascorrevano il loro tempo libero seduti su panchine e tavoli in legno.

La rivolta disperata

Nonostante le condizioni di sopravvivenza praticamente impossibili e il fatto che solo alcune centinaia di uomini furono risparmiati temporaneamente dalle gassazioni omicide, il 2 agosto 1943 scoppiò una disperata rivolta. Circa 300 prigionieri riuscirono a scappare da Treblinka e a fuggire verso i boschi circostanti. La maggioranza fu uccisa dalle guardie o riconsegnata dalla popolazione locale. Si stima che complessivamente 750 uomini che parteciparono alla rivolta, ne rimasero in vita alla fine della guerra circa 70.

La cancellazione delle tracce del crimine e della memoria di Treblinka

A differenza di Auschwitz che tutti conoscono, che molti visitano e che è diventata oggi il simbolo universale della Shoah e del male, pochi sanno qualcosa di Treblinka e saprebbero localizzare questo luogo su una carta geografica. Una delle ragioni dipende dal fatto che la Shoah è stato il tentativo della Germania nazista di cancellare dalla faccia della terra al contempo gli ebrei, mediante il loro assassinio sistematico, e la memoria del crimine stesso. Per questo, alla fine delle operazioni di gassazione, nel novembre 1943, le SS ordinarono la distruzione delle camere a gas, di tutte le strutture del campo (recinzione, baracche delle guardie, ecc) e il livellamento accurato del terreno affinché non rimanesse alcuna traccia del crimine commesso. Sopra il luogo dove sorgeva una vera e propria fabbrica di morte a catena, i nazisti fecero installare anche una fattoria abitata da contadini polacchi. Se anche dopo la guerra, per anni, il terreno continuò a far riemergere macabri resti umani, ossa, denti, oggetti delle vittime che i polacchi saccheggiarono senza ritegno, la memoria di Treblinka fu occultata per lungo tempo.

Nei centri di sterminio, proprio perché non era prevista una selezione tra i prigionieri ma tutti erano destinati alla morte immediata (salvo una piccola minoranza di uomini selezionati temporaneamente a lavorare per smaltire i corpi delle vittime o i loro oggetti), non vennero conservati registri coi nomi, né furono ritrovati archivi. Non esistono praticamente immagini di questi centri.



Il Memoriale di Treblinka costruito tra il 1959 e il 1964.

Quali prove dello sterminio?

Data l'assenza di qualsiasi segno evidente, negazionisti e revisionisti hanno sostenuto che Treblinka fosse davvero solo un campo di transito e non di sterminio.

Ciò nonostante, esistono prove evidenti dello sterminio perpetrato a Treblinka e negli altri centri, prove che sono desumibili dall'analisi comparata di fonti diverse: testimonianze e documenti dei nazisti in cui si attesta la distruzione degli ebrei in questi centri, testimonianze postume di aguzzini da Franz Suchomel, intervistato e filmato con l'inganno dal regista francese Claude Lanzmann nel suo documentario "Shoah" del 1985, a quella di Franz Stangl rilasciata al suo processo di Düsseldorf, in Germania, negli anni Sessanta e poi intervistato da Gitta Sereny che ne trasse un libro sconvolgente intitolato "In quelle tenebre" (Adelphi, 1994). È stato ritrovato l'album fotografico di Kurt Franz, l'ultimo comandante di Treblinka che se non contiene foto delle gassazioni, mostra segni evidenti del luogo di sterminio. Esistono testimonianze della popolazione locale che continuò ad abitare a pochi chilometri dal luogo e vide arrivare incessantemente i treni con gli ebrei.

Esistono infine le testimonianze dei pochissimi sopravvissuti che riuscirono a scappare da questi centri, come, Chil Rajchman, Samuel Willenberg, Abraham Bomba. In italiano, è disponibile il racconto di Rajchman, Io sono l'ultimo ebreo (Treblinka 1942-43), edito da Bompiani (2014). Le sue memorie furono redatte nel 1945 ma pubblicate solo alcuni anni dopo la sua morte avvenuta nel 2004.

Infine esiste la testimonianza chiave di Franciszek Zabęcki, un polacco membro della Resistenza, che fu addetto a capo stazione della finta stazione di Treblinka e annotò gli arrivi e le partenze dei treni. Fu proprio il movimento clandestino di liberazione della Polonia che riuscì a metterlo in quel posto affinché osservasse i movimenti militari dei trasporti e documentasse le mosse dei Tedeschi.

Ostbahn – Kolej Wschodnia

Personenausweis } Nr. 516
Dowód tożsamości osoby } Nr. 516

Das giltig für die Monate mit gültiger Anwesenheit. – Waży tylko dla miesięcy, w które posiada ważny dowód osobisty.

D. in nebenstehendem Lichtbild Dargestellte
 Na obok zamieszczonej fotografii

Herr Franciszek Zabecki
 p. (Vor- und Zuname – Imię i nazwisko)

steht als Fahrdienstleiter
 pasażer jako (Dienstbezeichnung)
(Oznaczenie stanowiska służbowego)

im Dienst der Ostbahn.
 w służbie Kolei Wschodniej.

Das Lichtbild ist von d. ... Inhaber
 Fotografia jest przez właściciela (jej)
 eigenhändig unterschrieben.
 własnoręcznie podpisana.

... den 10 19 ...
 (Unterschrift des Inhabers) (Podpis właściciela) data

... (Dienstort) (Miejscę służbowe)
... (Dienstort) (Miejscę służbowe)

* Nichtamtliches ist durchgestrichelt
 Niepodrabane skreślić

ka 3 16/2 (Ostbahn) Personenausweis A 6 IV 42 100 000 DrFKV Krakau

Inizialmente il suo obiettivo non era documentare la deportazione degli ebrei, ma fu inevitabile constatare l'arrivo continuo di convogli zeppi di ebrei che poche ore dopo ripercorrevano il binario vuoti e in direzione opposta.

I carnefici della Shoah: Franz Stangl, comandante di Sobibor e Treblinka

Franz Stangl, austriaco, ebbe un ruolo importante nell'assassinio di centinaia di migliaia di innocenti, in particolare nello sterminio degli ebrei.

Dal novembre 1940 al febbraio 1942 prestò servizio come sovrintendente di polizia presso l'organizzazione del Programma T4 che si occupava della cosiddetta "eutanasia", cioè dell'assassinio dei disabili in Germania e nel Reich. In questa veste, Stangl lavorò presso Hartheim in Austria. In seguito fu promosso comandante del centro di sterminio per ebrei di Sobibor, nella Polonia occupata, e pochi mesi dopo di quello più grande di Treblinka dove rimane fino allo smantellamento del campo nell'autunno 1943.

Stangl viene quindi trasferito in Italia, a Trieste. Alla fine della guerra riesce a scappare in Siria e poi, nel 1951, ad espatriare con tutta la famiglia in Brasile. La sua identità venne scoperta nel 1967, grazie anche alle ricerche di Simon Wiesenthal e del suo centro. Estradato dal Brasile in Germania, fu sottoposto a processo e nel dicembre 1970 condannato all'ergastolo.

La testimonianza fu rilasciata tra aprile e giugno 1971 nel carcere di Düsseldorf alla giornalista Gitta Sereny che ottenne l'autorizzazione di intervistare l'imputato, già condannato all'ergastolo, per settanta ore.

Questi colloqui divennero poi un libro, *In quelle tenebre*, e rappresentano un documento straordinario. Quello che emerge dall'intervista a Stangl, al di là delle sue giustificazioni, dei suoi tormenti e rimorsi veri o presunti (una testimonianza rilasciata in carcere con una condanna già pronunciata è viziata sicuramente dal contesto), quello che emerge dal lavoro condotto dalla Sereny (che ha intervistato anche i famigliari di Stangl e altri membri delle SS) è come questo uomo "comune", che condusse una normale vita familiare, riuscì a convivere con uno spaventoso orrore quotidiano a cui diede il suo contributo diretto, dirigendo un centro di sterminio dove vennero assassinate circa 900.000 persone. Colpisce quindi l'eclissi della coscienza che ha permesso a Stangl e a molti altri assassini di compiere un crimine come se fosse un lavoro necessario, cioè di trattare esseri umani come oggetti inutili dei quali liberarsi.

La lettura di questa testimonianza è agghiacciante, è un viaggio spaventoso ma assai istruttivo nel buio dell'animo umano. Laggiù, in quelle tenebre.

Franz Stangl morì per un attacco di cuore diciannove ore dopo la fine dell'intervista.

Estratto dalla sua testimonianza. Gitta Sereny interroga la moglie di Franz Stangl per capire che cosa sapesse del "lavoro" svolto da suo marito nei centri di sterminio di Sobibor e di Treblinka.



<< Un giorno, mentre lui era in servizio – pensavo ancora che stesse costruendo, o lavorando in una base di rifornimento dell’esercito – arrivò Ludwig con diversi altri militari, a comprare del pesce o qualcosa del genere. Portarono dello Schnaps [= grappa, acquavite – *n.d.r.*], e si misero a sedere in giardino a bere. Poi Ludwig venne da me – ero anch’io in giardino con le bambine – e si mise a raccontarmi di sua moglie e dei suoi bambini, continuò così per un pezzo. Io ero abbastanza stufo, soprattutto perché puzzava di alcol, e diventava sempre più lacrimoso. Ma pensavo, poveretto, è qui, così solo... devo almeno ascoltarlo. E poi, d’un tratto, disse: “*Fuerchterlich* - spaventoso... è una cosa spaventosa, lei non ha idea di come sia spaventosa”. “Che cos’è, così spaventoso?” gli domandai. “Non lo sa? Non sa che cosa facciamo, là al campo?”. “No,” dissi “che cosa?”. “Gli ebrei” rispose. “Gli ebrei. Li fanno fuori”. “Li fanno fuori?” dissi. “Come sarebbe? Cosa intende dire?”. “Col gas” disse. “Un numero incredibile “ [*unheimliche Mengen*].

<< Proseguì, dicendo che cosa orribile fosse, e poi disse, sempre in tono lacrimoso: “Ma lo facciamo per il nostro Führer. Ci sacrifichiamo a far questo per lui... Obbediamo ai suoi ordini” . E poi disse anche: “Se l’immagina cosa succederebbe se gli ebrei un giorno prendessero *noi*?”.

<< E allora gli dissi di andarsene. Non riesco neanche a pensare. Stavo già piangendo. Portai le bambine in casa. Rimasi lì, con lo sguardo fisso, a contemplare un abisso – ecco che cosa vedevo; *mio marito*, il mio uomo, il mio caro uomo, come poteva essere in una faccenda simile? Com’era possibile che lui vedesse fare queste cose? [...] I pensieri mi turbinavano nella testa; sentivo un gran bisogno di mettermi di fronte a lui, di parlargli, di sentire quello che lui aveva da dire, come poteva spiegare... >>

Aveva lasciato le bambine a giocare nella loro stanza; era uscita, e s’era incamminata lungo la strada che traversava la foresta, quella che, sapeva, lui avrebbe percorso, a cavallo, per tornare a

casa. << Camminai per un pezzo, poi mi sedetti su un tronco ad aspettarlo. Quando lui arrivò a cavallo, e mi vide da lontano, gli si illuminò la faccia – lo vidi benissimo. Era sempre così – la sua faccia sempre dimostrava la sua gioia quando mi vedeva. Saltò giù dal cavallo e venne verso di me – penso per circondarmi con un braccio, ma d’un tratto si accorse che ero sconvolta. “Cos’è successo?” disse. “Le bambine?”.

<< Io dissi: “Ho saputo che cosa stai facendo a Sobibor. Mio Dio, com’è possibile! Che cosa fai, tu, in tutto questo? Qual è la tua parte?”. Prima di tutto mi domandò come l’avevo saputo, ma io mi misi a piangere; e poi lui disse: “Senti, piccola, calmati, ti prego. Mi devi credere, io non ho niente a che fare con tutto questo”. Io dissi: “Ma com’è possibile che sei lì e non hai nulla a che fare con questo?”. E lui rispose: “Il mio lavoro è puramente amministrativo; io sono lì per costruire... per sovrintendere alle costruzioni..., ecco tutto”. “Vuoi dire che tu non vedi succedere quelle cose?” domandai. “Oh sì,” rispose lui “le vedo. Ma *io* non faccio niente a nessuno”. Naturalmente, non sapevo che lui era il Kommandant: questo non l’ho mai saputo. Lui mi disse che era la *Höchste Charge* [il grado più alto]. Mi domandai che cosa voleva dire, e lui disse di nuovo che era a capo della costruzione e che quel lavoro gli piaceva. Io pensai: “Mio Dio!”. [...]

<< Il giorno dopo [...] disse che stava per essere trasferito, a Treblinka – c’era un gran caos, là, disse; ci fanno delle gran porcherie, e bisogna dargli una bella ripassata con una scopa di ferro. Io dissi: “Mio Dio, spero che non sia un posto uguale a questo”, e lui disse, no, che non pensava che lo fosse – e che non dovevo preoccuparmi. Io dissi che volevo tornare a casa >>.

Gitta Sereny, *In quelle tenebre*, Milano, Adelphi, 1994, traduzione di A. Bianchi.

Sopravvivere in un centro di sterminio? Storia di Abraham Bomba, ebreo polacco sopravvissuto a Treblinka



Abraham Bomba nacque nel 1913 in Germania da una famiglia ebrea osservante, ma crebbe a Częstochowa, in Polonia, una cittadina situata a circa 200 km al sud di Varsavia, dove divenne barbiere.

Nel 1939, alla vigilia della Seconda guerra mondiale e dell'occupazione nazista, Częstochowa contava meno di 30.000 ebrei. L'arrivo delle truppe tedesche (3 settembre 1939 per questa località, cioè 48 ore dopo l'avvio dell'aggressione) fu segnato da pogrom (massacri di massa), umiliazioni e misure di lavoro forzato per gli ebrei locali. Nell'aprile 1941 i nazisti istituirono un ghetto e ordinarono a tutta la comunità ebraica di trasferirsi all'interno del suo perimetro. Nel giro di qualche mese, nel ghetto di Częstochowa furono rinchiusi oltre ad Abraham, sua moglie e il loro figlioletto, anche altri famigliari, gli ebrei della città, anche altri 20.000 ebrei polacchi rastrellati da villaggi limitrofi, ma anche da Cracovia e Lodz. Nel giro di un anno, migliaia di ebrei morirono di fame, stenti e malattie all'interno del ghetto. Dall'autunno 1942, i nazisti iniziarono le operazioni di "liquidazione del ghetto", cioè a svuotarlo dei suoi abitanti mediante deportazioni di massa verso il centro di sterminio di Treblinka.



Anche Abraham Bomba venne deportato con moglie e figlio verso Treblinka, nel settembre 1942. Qui scampò alla morte immediata nelle camere a gas e insieme a pochi altri giovani uomini fu selezionato per lavorare alle operazioni connesse all'arrivo degli ebrei e al loro assassinio.

Ironia della sorte, la professione svolta prima della guerra (barbiere) rappresentò la sua salvezza in un inferno da cui non c'erano possibilità di salvarsi: Abraham fu adibito a tagliare i capelli alle donne ebrei appena scese dai convogli bestiame, pochi minuti prima che entrassero nelle camere a gas, oltre ad aiutare altri prigionieri a selezionare gli indumenti delle vittime in modo che tutto potesse essere recuperato dal Reich.

Va ricordato che nei centri di sterminio dell'Aktion Reinhardt¹ (Belzec, Sobibor e Treblinka), ai quali può essere affiancato per analogia quello di Chelмно², non era prevista una selezione dei prigionieri come avveniva invece ad Auschwitz-Birkenau. La ragione è dovuta alla natura stessa di questi luoghi che era l'assassinio di massa e

¹ Il nome in codice di Aktion Reinhardt fu dato in memoria di Reinhardt Heydrich (il cui nome di battesimo usava scrivere con la "t" finale oppure senza), dopo la sua morte avvenuta il 4 giugno 1942 a seguito delle ferite riportate in un attentato commesso da partigiani cechi. Heydrich fu uno dei principali responsabili della Shoah.

² **Chelмно**, istituito nella parte di Polonia che fu annessa alla Germania col nome di Warthegau, dal fiume Warta (e proprio perché annesso rinominato Kulmhof in tedesco) **non fu un vero e proprio centro di sterminio** perché consisteva in un castello in cui venivano condotte le vittime e fatte spogliare, per poi trasferire, nude, su camion a gas che percorrevano pochi chilometri verso zone boschive in prossimità. Le vittime, circa 50/60 alla volta, morivano per asfissia durante il tragitto e alla fermata dei camion i loro corpi venivano seppelliti in fosse comuni. In un secondo tempo i corpi furono inceneriti. Spesso inserito nei centri di sterminio dell'Aktion Reinhardt, in realtà Chelмно non ne fece mai parte e funzionò come luogo temporaneo di uccisioni. Il suo funzionamento (da dicembre 1941 a marzo 1943 per la prima fase e da giugno a luglio 1944 per la seconda), servì principalmente per assassinare gli ebrei di Lodz e complessivamente contabilizzò 320.000 vittime, tra cui oltre agli ebrei anche 5.000 Sinti e Rom.

immediato degli ebrei, senza risparmiare nessuno per il lavoro forzato in campi di lavoro. Solo piccoli gruppi di uomini (principalmente) in giovane età e buone condizioni fisiche furono risparmiati dalla gassazione immediata per essere utilizzati temporaneamente come addetti alle operazioni connesse al processo di arrivo, uccisione delle vittime e smaltimento dei corpi e dei beni degli ebrei. Questi prigionieri detti Arbeitsjuden (ebrei da lavoro) rimanevano in vita pochi giorni o al massimo poche settimane, venivano periodicamente assassinati e sostituiti con nuovi prigionieri, affinché nessuno potesse testimoniare dei crimini perpetrati in questi centri.³

Abraham riuscì a rimanere in vita diversi mesi, ad aggregarsi ad altri prigionieri che organizzarono una disperata rivolta e con suo fratello e un cugino a fuggire dal campo nel gennaio 1943 e a tornare a Częstochowa dove era ancora in funzione il ghetto con gli ultimi ebrei. Qui Abraham si risposò una seconda volta e partecipò all'insurrezione del ghetto nel giugno 1943.

Risparmiato una seconda volta dalla morte, Abraham e la moglie Regina furono trasferiti in un campo di lavoro a Tschenstochau dove rimasero fino alla liberazione, avvenuta ad opera delle truppe sovietiche nel gennaio 1945. (In realtà Abraham scappò anche questa volta, il giorno antecedente l'arrivo dei Sovietici). Dopo la guerra, Abraham Bomba tornò a Częstochowa per poi spostarsi in Germania alcuni anni e quindi emigrare negli Stati Uniti insieme alla moglie, con cui ebbe una figlia.

Abraham ha testimoniato varie volte, in particolare il suo racconto è stato filmato dal regista francese Claude Lanzmann nel documentario "Shoah" (1985). La testimonianza è conservata anche presso gli archivi Steven Spielberg.⁴

Ecco come descrive come tagliava i capelli alle donne prima che queste venissero mandate alle camere a gas:

³ Nel centro di sterminio di Auschwitz-Birkenau, questo ruolo tragico fu svolto da giovani ebrei inseriti in apposite squadre di lavoro dette dei Sonderkommandos. Shlomo Venezia, ebreo italiano deportato da Salonicco, fu uno dei pochi sopravvissuti al mondo di questi prigionieri. La sua testimonianza unica è raccolta nel libro di memorie intitolato "Sonderkommando. La verità sulle camere a gas. Una testimonianza unica", a cura di Marcello Pezzetti e Umberto Gentiloni" (Rizzoli, 2007).

⁴ Sono consultabili a questo sito: https://www.ushmm.org/online/film/display/detail.php?file_num=4744

“Avevamo delle forbici e con quelle portavamo via intere ciocche di capelli; le tagliavamo via. Le buttavamo a terra da una parte e in due minuti, più o meno, tutto doveva essere finito. Neanche due minuti...perché c'era la fila ... che aspettava il proprio turno. E quello era il modo in cui lavoravamo. Dentro era molto doloroso, terribilmente doloroso, perché alcuni dei barbieri riconoscevano i loro cari... le loro mogli, madri e anche nonne. Riuscite a immaginare cosa vuol dire dover tagliare i capelli alle persone care e non poter dir loro una parola? perché non era permesso... se avessero detto loro una sola parola, se avessero detto loro che cinque o sei minuti dopo sarebbero state... sarebbero state ... gasate, ecco sarebbe scoppiato il panico e anche loro sarebbero stati uccisi.”

Abraham descrive le operazioni per gasare i prigionieri a Treblinka:

«I prigionieri entravano dal cancello. Noi sapevamo dove portava quel cancello, portava alla camera a gas e nessuno tornava mai da lì. Dopo circa un'ora arrivavamo noi. Dopo di che, noi, e altre persone, 18 o 16 persone... anche più persone, che arrivavano da... che avevano già lavorato prima, nella camera a gas...ecco noi avevamo l'ordine di pulire. Sì, pulire! Non era una cosa che si poteva semplicemente prendere e pulire. Era orribile. Solo che in cinque, dieci minuti la stanza doveva essere scintillante. E lo era. E poi non doveva mai esserci nessuno, in quel luogo, così il convoglio seguente quando arrivava... i prigionieri non dovevano vedere cosa succedeva lì. A quel punto, noi avevamo già finito e stavamo pulendo fuori. Vi spiego cosa voleva dire pulire: portare via tutti i vestiti, portarli nei magazzini. Non solo i vestiti, ma anche tutti i documenti, tutti i soldi, qualunque cosa le vittime avessero con loro. E avevano tante... tante cose con loro. Pentole e padelle, e altre cose... Noi raccoglievamo tutto.»